DISCONTINUITÀ PERCETTIVE
Tre meditazioni per un'ecologia politica del presente

Sergio Manghi
Università di Parma

Nota preliminare

Ricordando Bruno Latour: «Il critico non è colui che smaschera, ma colui che assembla».

Quello che segue è il testo, riveduto e ampliato, del mio intervento al Convegno nazionale "Pensare la discontinuità. Scienze umanistiche e sociali di fronte al cambiamento climatico e alla crisi ecologica", tenutosi all'Università di Parma il 17 e 18 ottobre 2022. Si compone di tre brevi "meditazioni", seguite da alcuni riferimenti bibliografici. Questo l'indice:

I. Percepire è politico
II. Ritorno a Terra
III. Una speranza senza oggetto
IV. Alcune indicazioni bibliografiche

La presente nota preliminare ha lo scopo di rendere più esplicite alcune premesse "di sfondo" dell'intervento. A favore, in particolare, di chi si appresti a leggere dal di fuori del contesto nel quale l'ho esposto. Mi riferisco, essenzialmente, alle risonanze profonde che ho avvertito, nel preparare questo intervento, tra i propositi del convegno – chiari a partire dalla stessa immagine "di copertina" del bambino di fronte alla "casa che brucia" – e la motivazione più persistente del contributo che ho tentato di portare alle scienze sociali, bene o male, ormai da una quarantina d'anni. A partire cioè dal passaggio tra gli anni 70 e gli anni 80 del secolo scorso, quando l'emergere inaudito e spiazzante della "questione ecologica" ha iniziato a scuotere alla radice il primato ottocentesco della "questione sociale", quanto meno per come le scienze sociali, che da tale "questione" hanno preso slancio e ragion d'essere, hanno concorso in prevalenza a descriverla e a farne senso comune (non escluse le loro correnti "critiche").

*La motivazione personale ora richiamata ha per così dire due versanti, uno spaesante e uno suggestivo. Il primo è il disagio che la perentoria scossa "ecologica" ha portato nei presupposti più scontati delle scienze sociali alle quali mi ero formato. Più precisamente, ai dualismi (mente e natura, umano e vivente ecc.) che hanno forgiato a lungo lo sguardo prevalente delle scienze sociali sulle vicende umane. Dualismi che rendono tale sguardo insensibile all'autonoma generatività, meravigliosa e terribile insieme, dell'ecologia terrestre, della quale il vivente umano è una emergenza, fra e con altre. Il secondo versante – quello suggestivo –, è la sfida a delineare un nuovo e diverso posizionamento delle scienze sociali, capace di uno sguardo sulla "questione sociale" che consenta di coglierne con immediatezza percettiva l'intrinseca trama vivente, valorizzando le preziose eredità epistemologiche "non-dualistiche" rimaste finora "minori". Quale in particolare è stata, nel mio caso, l'*ecologia della mente *di Gregory Bateson, variamente intrecciata ad altre elaborazioni.*

Nel tempo della catastrofe climatica, tener viva la "questione sociale", ovvero la straordinaria sfida di civiltà sorta dalle rivolte degli "ultimi" nell'Europa dell'800, quanto mai in campo tuttora, su scala ormai planetaria, non sarà possibile senza una netta discontinuità percettiva *dei nostri sguardi, alla quale le scienze sociali sono chiamate a portare un contributo essenziale.*

I. Percepire è politico

> Non vi sarà alcuna nuova terra, questa era l'unica. Nella sua fregola, sopravvive alla sua fine tormentosa. Custodire? Chi può custodirla? Se uno fosse tutta la terra, se il suo cuore fosse proprio la terra, potrebbe custodirla. In tal caso essa assumerebbe la forma del suo cuore. Città, monti, fiumi, avrebbero su di essa un altro posto. Gli uomini saprebbero che la terra è divenuta proprio un cuore e che batterà. È il battito che essi aspettano. È il battito in cui essi sperano. È il battito della terra divenuta una cosa sola.

Così Elias Canetti. Era il 1946. Appena finita la Seconda guerra mondiale. Appena comparso sulla Terra lo spettro inaudito della incombente catastrofe nucleare. Di là da venire l'allarme per l'immane catastrofe climatica, in atto da ben prima di quella guerra, e ad essa intrecciata, naturalmente, così come a tante altre guerre, passate e presenti.

Prendo spunto da questo denso aforisma poetico e profetico perché credo che possa essere per noi prezioso lasciarcene accompagnare, in queste giornate di lavoro intorno alle radicali discontinuità – ecologiche, politiche e drammaticamente esistenziali – che il nostro vertiginoso presente ci chiama a saper pensare. E inseparabilmente, e anzi ancor prima, a saper *sentire*.

Ancor prima, perché la vertigine delle discontinuità da pensare investe *come mai prima d'ora*, per noi moderno-occidentali, le nostre più immediate sensibilità. La nostra connessione sensoriale, *estetica*, con *tutto* quanto ci va accadendo momento per momento. Scuote alla radice *come mai prima d'ora* i modi più abituali in cui da un paio di secoli almeno – ma per certi aspetti da molti di più – ci viene ovvio e spontaneo *percepire* città, monti, fiumi. E tutto il resto.

Percepire: assegnare loro, cioè, con immediatezza, un qualche posto sensibile nelle mappe, inseparabilmente cognitive e affettive, dei territori che abitiamo. E assegnare loro, insieme a un posto sensibile, una qualche capacità autonoma d'azione e reazione – una *agency*, come si dice in sociologia – nella più ampia ecologia quotidiana delle nostre incessanti interazioni comunicative, tra umani e *insieme* con innumerevoli non umani. Ovvero delle nostre incessanti "danze interattive", per dirla in consonanza con l'antropologo Gregory Bateson.

"Danze" nelle quali, che ne siamo consapevoli o no, «la relazione viene per prima, *precede*». E delle quali ciascun singolo atto percettivo è parte. E in quanto *atto*, parte *attiva*, inventiva. Che non lascia intatte le "cose come sono", ma si aggiunge. Si accoppia con esse, creativamente. Poiché «tra noi e le "cose come sono" – è ancora Bateson – c'è sempre un filtro creativo». Sempre. Anche se per mestiere o inclinazione non siamo poeti, artisti o visionari.

Sempre: che significa per il meglio, naturalmente, come per il peggio. E quanto stiamo oggi "danzando" creativamente per il peggio, non c'è bisogno di documentarlo in questo convegno. Come ha scritto Bernard Stiegler, acuto analista della distruttività entropica (*disruption*) perseguita con cinismo dal nostro capitalismo estetizzante, votato alla produzione inesausta di sensazioni stimolanti senza spessore, la posta in gioco e ormai: «Come non divenire folli?».

«Ogni atto di conoscenza ci porta un mondo fra le mani», hanno scritto ormai alcuni decenni fa i biologi Humberto Maturana e Francisco Varela, fini interpreti della complessità vivente. Autori, come noto, della teoria detta *autopoietica*, ovvero auto-ri-generativa, del vivente. Teoria che include nel termine conoscenza, ovviamente, il piano più immediatamente percettivo.

Il mondo che ogni atto percettivo ci porta fra le mani, nel concreto *presente* di ogni esperienza interattiva, è nel bene come nel male il più vasto mondo d'interazioni comunicative al quale l'atto percettivo stesso, circolarmente, porta il suo contributo creativo e partecipe. E in senso ampio potremmo dire: il suo contributo politico. *Eco-politico*.

Se politico-distruttivo – *entropico* – o politico-connettivo, non si può decidere prima. A questa incertezza è possibile rispondere, e tornare a rispondere, soltanto nel vivo delle nostre concrete pratiche eco-sociali. Riconoscendo che le chiavi dell'accesso alla giustizia presente e futura, ecologica e sociale insieme – le chiavi dell'accesso al *battito che gli uomini aspettano* – non sono nelle mani delle nostre mitiche preliminari "prese di coscienza", ma prima ancora in quelle delle nostre partecipazioni sensibili alle "danze interattive" di cui siamo parte.

II. Ritorno a Terra

I filtri creativi prevalenti da lungo tempo tra noi moderno-occidentali – dei quali non dimentico di esser parte a mia volta – rendono alquanto problematico pensare il carattere *generativo e connettivo* della percezione vivente. Poiché da lungo tempo ci siamo addestrati metodicamente a coltivare un'immagine passiva e neutra nostri sensi, fino alla diffusa mitologia del *dato* e del *fatto*. Anche nelle scienze sociali, costruite in larga misura su presupposti insensibili oppure sospettosi verso l'autonomia creativa del vivente. Sebbene non manchino affatto in esse, beninteso, percorsi di pensiero divergenti dal canone prevalente – per cavarmela molto in breve, con qualche 'classico': Tarde, Simmel, il citato Bateson, Morin, il compianto Bruno Latour…

I filtri creativi prevalenti tra noi moderno-occidentali conducono a perseguire la mappatura sistematica delle città, dei monti e dei fiumi della terra, e di tutto il resto, da una distanza emotiva che renda possibile per così dire non sentirne il "battito". Lasciando che di questo si occupino, lateralmente, poeti, artisti e visionari.

Non è più così, invero, in varie pratiche e organizzazioni del capitalismo estetizzante sopra ricordato, cinicamente aperto a qualsivoglia ibridazione. Ma continua a essere così nel senso comune prevalente nelle nostre pratiche e organizzazioni di ricerca, formative e politiche.

È l'ideale scientista dello sguardo *from nowhere*. Da nessun luogo. Il mito della possibile percezione del reale da un luogo ideale sovra-terrestre, potremmo dire satellitare. Da una distanza che renda possibile non-sentirsi-parte della Terra, mentre la misuriamo con precisione, la perforiamo a tappeto, la popoliamo fin nelle nicchie vitali più riposte con le nostre straordinarie meraviglie e le nostre straordinarie follie. Al prezzo di una crescente impotenza verso le reazioni in arrivo da parte della «suscettibile» Gaia (l'espressione è di Isabelle Stengers).

È davvero molto ardua, non dobbiamo nascondercelo, la sfida con cui sono confrontate le nostre abitudini percettive. Essa ha a che fare con quei processi di apprendimento involontario, che possiamo in parte favorire ma non preordinare, detti nel linguaggio religioso *conversioni*. Nei quali si tratta di «attraversare la minaccia di quel caos dove il pensiero diventa impossibile», scrive Bateson. Dove il credere viene prima del vedere, ed è *già da subito* un *vedere altrimenti*.

Con un gioco di parole che ricorre in contesto anglofono, la discontinuità percettiva da favorire si può rendere con la formula: dal *nowhere* al *now here*. Dall'astratto e de-situato *nessun luogo* al concreto, interattivo e generativo *qui e ora*. A quel denso *presente* che Walter Benjamin invitava a saper cogliere come tempo «non omogeneo e vuoto, ma pieno di attualità».

È il movimento che Bruno Latour designa con l'immagine dell'*atterraggio*. Del ritorno a Terra. Dalla quale non siamo in realtà mai decollati se non in fantasia. Nelle illusioni di controllo progressivo della cosiddetta Natura, sorvolata da parte di un Soggetto "satellitare" i cui organi di senso sono costituiti da una fitta rete di dualismi: mappa-territorio, ragione-cuore, artificio-natura, pensiero-percezione, politica-natur (*polis-physis*). E anche: scienze sociali e scienze sociali, *humanities* e *naturalities*. Dualismi tanto radicati nelle nostre rappresentazioni più comuni da non risparmiare neppure parti significative delle stesse culture ecologiste.

Per esemplificare in breve, e intuitivamente, il nuovo tipo di descrizioni, controintuitive, che potrebbe attenderci all'atterraggio, mi servirò di un brano del maestro oggi più accreditato al riguardo: di nuovo, il citato Bruno Latour. È un brano tratto dal suo ultimo libro, intitolato *Dove sono?*, nel quale – valga per chi non sia introdotto al singolare linguaggio latouriano – il nome proprio Terra («nome proprio femminile»), o Gaia, si riferisce a un'entità dinamica essenzialmente inventiva e generativa, funzionante per così dire al di qua dei correnti dualismi di natura e cultura, e pertanto, a rigore, anche di natura e artificio.

Queste le parole di Latour:

> Se noi umani industrializzati condividiamo qualcosa con Gaia, non è la natura, ma l'artificio, la capacità di inventare [...]. Terra non è verde, non è primitiva, non è intatta, non è "naturale", ma completamente artificiale. Ci sentiamo vibrare con lei in città come in campagna, in un laboratorio come nella giungla.

III. Una speranza senza oggetto

La terra divenuta una cosa sola: da quando Canetti scriveva queste parole, *una cosa sola*, la Terra, lo è divenuta davvero, tangibilmente. Con lo sviluppo accelerato globale dei trasporti e delle infrastrutture comunicative iperveloci. Fino a dar corpo a quella che Chiara Giaccardi e Mauro Magatti chiamano «supersocietà», sempre più densamente interconnessa.

Stiamo parlando naturalmente della Terra abitata da umani, poiché *una cosa sola* la Terra lo era, in modo diverso, da ben prima che – 200 o forse 300.000 anni fa – attecchisse su di essa il seme della creatura detta *sapiens sapiens*. O *sapiens/demens*, come suggeriva Edgar Morin in un libro bellissimo di quasi mezzo secolo fa. Dove il *demens* contiene anche il *ludens*, l'*imaginarius*, il *poeticus*, il *sacer*. Le pascaliane *ragioni del cuore che la ragione non conosce*. Gli «ecoritmi», come mi è accaduto di suggerire, delle nostre incessanti "danze interattive".

In appena un pugno di decenni, vertiginosamente, siamo divenuti parte di una sola *comunità di destino terrestre*, per citare ancora Morin. Estesa a tutto ciò che può evocare la parola *terrestre*. Dove *destino* non è disegno preordinato, ma *ciò che sta*, e che siccome *sta*, è inaggirabile. Non negazione, pertanto, delle nostre libertà, ma sfida a saperle esercitare creativamente.

Sono parte di tale comunità di destino anche gli innumerevoli oggetti artificiali prodotti da umani, che popolano o influenzano ogni nicchia vitale, anche la più infinitesimale, di questo nostro singolarissimo, ipercreativo pianeta. Oggetti la cui massa complessiva, secondo stime accreditate dalla rivista *Nature*, ha raggiunto oggi un peso equivalente a quello dell'intero insieme dei viventi (la *biomassa*). E la cui interazione con le dinamiche terrestri ha prodotto in appena un paio di secoli o poco più – per cause anche ben più remote – drammatici sconvolgimenti, addirittura, nelle condizioni eco-politiche/geo-climatiche credute stazionarie per tutto il tempo in cui siamo andati producendo questa massa di "oggetti". Al punto che le emozioni profonde con le quali pronunciamo oggi la parola Terra non sono più le stesse di allora.

Sentiamo mancarci la Terra sotto i sensi. Una radicale discontinuità percettiva è già in cammino. La Terra è divenuta una cosa sola, non più soltanto nella mente di alcuni, o nelle coordinate degli atlanti fabbricati da noi europei *from nowhere*, ma nella immediata percezione sensibile degli umani di tutto il pianeta. Con una stupefacente accelerazione, condivisa con ansia, nell'esperienza del trauma pandemico. Nell'intrecciarsi di sciami virali, comunicativi ed emozionali che ha coinvolto per la prima volta, in simultanea – *now here* –, la totalità degli umani.

Tutti gli umani hanno sentito per la prima volta, insieme, il *battito della terra divenuta una cosa sola*. Sarebbe fin troppo facile dire che non è *il battito che essi sperano*. Che è un battito assai più allarmante, angoscioso, che non promettente. Come dubitarne: disastri ambientali, guerre, ingiustizie. E tuttavia, rimane l'evento *destinale*, senza precedenti, di una nuova nascita della quale saperci prender cura. Una nascita, forse, per rimanere con Canetti, inconsciamente *attesa*. Che ci porta fra le mani il compito eco-politico elementare di un'attenta *ripercezione*, autoriflessiva, del *dove siamo*. E in questo *dove*, delle nuove alleanze promettenti, capaci di promuovere giustizia eco-sociale. Persino un nuovo genere di speranza, unito a quel *battito*.

Impossibilitata a contare su contenuti progettuali definiti e proiettati nel futuro, quali i nostri riflessi moderno-progressisti continuano a portarci stancamente fra le mani, la parola *speranza* è chiamata oggi alla sfida inaudita di saper essere efficace nell'inafferrabile nuovo *presente* che va nascendo nel vivo delle nostre "danze interattive". A una tale possibile speranza senza «oggetto chiaramente definito», Gregory Bateson, in uno dei suoi scritti sui processi di apprendimento, ha dedicato queste parole, con le quali concluderò queste mie riflessioni:

> Perché una tale speranza sia efficace non è certo necessario che il suo oggetto sia chiaramente definito. È solo necessario essere sicuri che ad ogni momento il successo può trovarsi appena svoltato l'angolo e, vero o falso che sia, questo non potrà mai essere deciso. Ci incombe di diventare come quei pochi scienziati e artisti che lavorano sotto la spinta di questa urgenza ispiratrice, l'urgenza che nasce dal sentire che la grande scoperta, la risposta a tutti i nostri problemi, oppure la grande creazione, il sonetto perfetto, sono sempre appena fuori della nostra portata, o come una madre che sente che c'è vera speranza, purché vi s'impegni costantemente, che il suo bambino diventi quel fenomeno infinitamente raro: una persona felice e grande.

IV. Alcune indicazioni bibliografiche

Per mantenere una forma del testo tra il meditativo e il discorsivo, com'era pensata in origine, ho scelto di non inserire note bibliografiche, concentrandole in uno spazio a parte. Non una "canonica" bibliografia, ma alcune indicazioni essenziali, paragrafo per paragrafo. Per semplicità, ometterò i riferimenti alle edizioni originali dei testi stranieri di cui è citata l'edizione italiana.

Nota preliminare

1 L'epigrafe è tratta da B. Latour, *Essere di questa terra. Guerra e pace nel tempo dei conflitti ecologici*, a cura di N. Manghi, Rosenberg & Sellier, Torino, 2020.

2 Sia consentito richiamare alcune tappe del mio percorso di ricerca, attraverso tre volumi: *Il paradigma biosociale*, Angeli, Milano, 1984; *Il gatto con le ali. Ecologia della mente e pratiche sociali*, Feltrinelli, Milano, 1990 (ed. rid. Asterios, Trieste, 2000); *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina, Milano, 2004, 2010). Tra i vari articoli ne richiamo due: "Sociobiologia", in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, vol. VIII, 1998, pp. 193-203; "Casa di vetro. Gregory Bateson, l'ecologia e il sacro", in *Dianoia. Rivista di filosofia*, n. 32, 2016, pp. 347-379 (http://sergiomanghi.altervista.org/Bateson_Sacro_Ecologia.pdf).

1. Percepire è politico

3 Il brano «Non vi sarà una nuova terra…» è in E. Canetti, *La provincia dell'uomo. Quaderni di appunti 1942-1972*, Bompiani, Milano, 1978.

4 La nozione di "danza interattiva" («danza di parti interagenti») è in G. Bateson, *Mente e natura, Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1984.

5 La frase «Tra noi e le "cose…» è nel saggio di G. Bateson, "Il creatore e la creatura", in Id., *Una sacra unità. Nuovi passi verso un'ecologia della mente*, a cura di R. Donaldson, Adelphi, Milano, 1997.

6 La nozione di *disruption* è nel volume di B. Stiegler, *Dans la disruption. Comment ne pas devenir fou?*, Les Liens Qui Libèrent, Paris, 2016 (l'italiano «Come non divenire folli?» è la mia traduzione del sottotitolo del medesimo volume).

7 La frase «Ogni atto di conoscenza…» è in H. Maturana, F. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Padova, 1985 (per una ricognizione della nozione di "complessità" v. http://sergiomanghi.altervista.org/Manghi-Complessita___bozze_fin.pdf).

II. Ritorno a Terra

8 L'aggettivo «suscettibile» riferito (discorsivamente) a Gaia è in I. Stengers, *Al tempo delle catastrofi. Come resistere alla barbarie che viene*, a cura di N. Manghi, Rosenberg & Sellier, Torino, 2021, nell'intervista che chiude il volume.

9 La frase «attraversare la minaccia…», è in G. Bateson, *Mente e natura* (v. sopra, n. 4). Il riferimento alle conversioni come forme di apprendimento è nel saggio "Le categorie logiche dell'apprendimento e della comunicazione", in G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2000.

10 La frase sul tempo «non omogeneo e vuoto…» è in W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997.

11 La nozione di «atterraggio» è in B. Latour, *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina, Milano, 1997 (nell'edizione originale la nozione si trova nel titolo, *Où atterrir?*).

12 Il brano «Se noi umani industrializzati…» è in B. Latour, *Dove sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Einaudi, Torino, 2022.

III. Una speranza senza oggetto

13 La nozione di «supersocietà» è in C. Giaccardi, M. Magatti, *Supersocietà. Ha ancora senso scommettere sulla libertà?*, Il Mulino, Bologna, 2020.

14 Il concetto di «*sapiens/demens*» è in E. Morin, Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?, Mimesis, Milano, 2010.

15 La nozione di «ecoritmi» è in S. Manghi, "Ecoritmi e algoritmi, la comunicazione vivente nella comunità di destino terrestre", in *Rivista del clero italiano*, n. 6, 2022, pp. 450-459.

16 La nozione di «comunità di destino terrestre» (o «planetaria») è in E. Morin, B. Kern, *Terra-Patria*, Raffaello Cortina, Milano, 1994.

17 Qui l'articolo citato della rivista *Nature*: https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/33299177/

18 Il brano «Perché una tale speranza…» è nel saggio di G. Bateson, "La pianificazione sociale e il concetto di deuteroapprendimento", in G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente* (v. sopra n. 9).